

Leonilde Bartarelli

I DENTI DEGLI EROI

Il vecchio seduto accanto al fuoco accordò la cetra. Gli occhi ciechi e bianchi fissavano gli uomini seduti nella locanda fumosa come se potessero leggere la loro anima. Un brivido percorse l'aria, mentre la voce lenta e roca cominciò a cantare:

Che il mio canto possa levarsi alto e raggiungere i cuori degli uomini di tutte le razze e di tutte le stirpi, rievocando gli eventi del tempo remoto. Che io possa raccontarli così come sono stati tramandati da generazioni, così come li celebrò per la prima volta il padre del padre di mio padre al cospetto del grande sire Gawlin, nelle lussuose sale di Sirmion.

Il Re sedeva sul trono dorato, la lunga barba bionda luccicante di pietre preziose, ascoltando compiaciuto la storia delle imprese da lui stesso compiute in gioventù.

Che io possa cantare, suscitando orrore o pianto, entusiasmo e ammirazione in tutti voi, sulle note di questa mia cetra.

Erano tempi in cui l'onore e la giustizia erano distrutti, relegati in angoli bui. Il disordine e il caos regnavano indisturbati.

Il sire Gawlin era, allora, soltanto un ragazzo che correva sui monti, cacciando di frodo nelle terre usurpate dal crudele Ersion, ignaro della sua ascendenza nobile e del suo glorioso destino. Tanti anni prima, mentre vagava bambino senza meta nella boscaglia, sfuggito alla furia dei nemici, alcuni pastori misericordiosi l'avevano raccolto e lo avevano cresciuto come figlio loro.

Quel giorno, inseguendo un cervo inafferrabile, si perse nel più fitto della foresta. Non riconosceva i luoghi, e gli alberi frondosi gli impedivano di orientarsi e di ritornare a sentieri conosciuti.

Non aveva, però, paura, il nobile Gawlin. Non conosceva la paura, coraggioso e audace per stirpe e non per educazione. Aveva un arco e un coltello con sé. E la sua forza d'animo. Tanto gli bastava.

Cominciava a calare il sole e la selva diveniva sempre più tenebrosa; ombre e fantasmi uscirono dalle tombe mescolandosi agli alberi. Il giovane decise di fermarsi ai piedi di una quercia nodosa e si addormentò.

Non riferì mai a nessuno quel che gli apparve in sogno, se mai gliene rimase memoria, una volta smaltiti i fumi del sonno, ma si destò con una nuova consapevolezza ed energia. Senza riuscire a fermare la voce, gridò, più forte del vento e del tuono quando risuonano fragorosi nella tempesta. Urlò parole indistinte che rimbalzarono e rotolarono sui tronchi fino ai recessi più nascosti della terra.

Qualcuno lo sentì.

Qualcuno così antico che i monti stessi e le valli erano giovani al confronto.

Qualcuno che riconobbe il grido del Figlio del Destino.

E andò da lui.

Assunse le sembianze di un giovane pastore che Gawlin conosceva bene e di cui si fidava, un giovane che custodiva le chiavi del suo cuore. Gli apparve in mezzo alle frasche:

– Gawlin – disse con voce modulata e amica. – Che fai così fermo e indolente, invece di correre dove è tempo tu vada?

Gawlin si stupì, nel vederlo, lontano mille sentieri da dove l'aveva lasciato.

– Non stupirti – lo tranquillizzò allora la visione. – E non dubitare della tua ragione. Va', invece: sei sulla strada giusta. Segui il tuo percorso, Figlio del Destino. I morti ti diranno cosa fare.

L'immagine sparì lieve tra gli alberi, nel tempo di un battere di ciglia, e al suo posto apparve un ampio tracciato che si perdeva nel verde.

Gawlin lo seguì. Il sentiero era ben delineato: serpeggiava comodo lungo le vallate e costeggiava i costoni. Una sola volta il giovane provò a voltarsi: come per magia, la pista spariva dietro di lui, nell'indistinta massa delle fronde, non appena i suoi passi l'avevano percorsa. Capì che non avrebbe più dovuto girarsi.

Dopo sette valli e sette passi incontrò un allineamento di pali: crani di ariete di dimensioni maggiori del normale stavano conficcati sulla sommità, le corna ricurve tese verso il cielo, le orbite vuote sogghignanti. Cinquanta pali infissi nel terreno.

Poi vide, a destra e a sinistra, file di buche larghe e profonde, ricolme di grano, orzo, macine, falcetti e di quanto occorre per seminare e coltivare. Cinquanta buche scavate nella terra.

Guerrieri di pietra seguivano le offerte dei pastori e dei contadini: immobili e imponenti, stringevano fra le braccia conserte pugnali e archi. Il volto era solo stilizzato, ma le corazze e le armi erano quasi reali, nella loro perfezione di particolari. Cinquanta ciclopici monoliti, ognuno diverso dall'altro.

Il vento accompagnava il nobile Gawlin come uno scudiero fedele, mentre percorreva il sentiero, mentre camminava verso il suo Destino.

Egli giunse, infine, a un prato del colore del mare profondo, culminante in una piccola collina. Qui, pronta per essere varata, una nave di pietra sveltava contro il cielo.

L'erba ondeggiando accarezzava la sagoma affusolata, mentre il vento di montagna faceva sbattere la vela tesa al palo centrale. Quattro lastroni di calcare grigio in piedi reggevano un immenso masso di copertura, collegati alla murata di roccia da un basso corridoio coperto, chiuso da una pietra. Gawlin si guardò intorno. Non c'era nessuno, ma era come se mille occhi lo fissassero.

Un brivido corse per tutta la valle, quasi l'estate fosse finita all'improvviso e la neve dovesse cadere. Il giovane tremò. Per la prima volta nella sua vita, lui, il Figlio del Destino, tremò come un misero uomo comune. Per la prima volta la paura lo lusingò prendendolo per mano. Ma non vinse. Gawlin la respinse, respirò forte e, lanciando uno sguardo al grande falco che garriva nel vento ruotando sopra di lui, scostò la lastra che chiudeva il corridoio.

Un tanfo di putredine lo assalì: da quello spiraglio uscivano miasmi fetidi di

morte.

Il giovane lasciò l'apertura libera, permettendo agli spiriti infausti di uscire e di disperdersi nell'aria fresca.

La vela continuava a scuotersi, lenta e ritmata, mescolando i suoi colpi di frusta allo stridio del falco e al turbine del vento.

Gawlin accese una torcia resinosa e, accucciandosi, strisciò nel buco. La fiammella tremolava nell'aria appestata, mentre arrancava con fatica un palmo dietro l'altro, forzando sui gomiti, il volto protetto dal lembo del mantello. Il percorso sembrava lungo e infinito, ogni spazio guadagnato pareva avvicinarlo al cuore di un incubo, a un'apertura rotonda che, in fondo, era scavata nella liscia parete di pietra.

Prima di oltrepassarla, ristette un attimo, a raccogliere le forze e l'audacia. Poi la testa e il braccio con la torcia si protesero nel vuoto, seguiti dal resto del corpo.

La stanza era grande abbastanza da permettergli di stare in piedi comodamente. Quadrata, larga un paio di passi abbondanti, era colma di ossa. Lunghe tibie e femori erano appoggiati contro le pareti, dritti e ordinati, alternati a crani bianchi. Frammenti di capelli, stoffa, ossa si mescolavano a liquami putrescenti ai suoi piedi, formando canalette nella sabbia sottile dell'interno. Al centro era sdraiato, ancora ben composto, uno scheletro. Brandelli di un manto lo coprivano e la mano destra, stesa lungo il fianco, stringeva un grosso pugnale. Sul palmo della sinistra, rivolto in alto, un cranio mozzato conservava parte di una lunga capigliatura nera.

Gawlin sentì la testa girare, nel fetore e nell'aria immobile, ogni cosa ruotò intorno a lui, fra esalazioni macabre di morte e distruzione. Vomitò, mescolando il puzzo al puzzo, inebetito e incosciente in quell'orrore di putrefazione. Poi si accasciò, poggiando le spalle contro la parete, facendo rotolare di lato un cranio, stringendosi le ginocchia e poggiando la fronte su di esse, immoto in mezzo ai morti. Sognò.

La coscienza volava in un mondo indefinito di nebbie e vapori. Lui era nudo e indifeso. E atterrito, riconobbe con stupore. Per la seconda volta, quel giorno, e per l'ultima nella sua vita, la paura lo tentò, attanagliandolo e straziandolo. Il giovane vagava senza meta, in preda allo stordimento, finché avvertì una voce:

– Gawlin, Figlio del Destino, stirpe di Sirmion, sei giunto finalmente. Figlio mio. Comprese, senza averne memoria, che il guerriero del sepolcro era suo padre. Lo seppe senza averlo saputo. E capì anche che tutte le altre ossa appartenevano ai suoi antenati. Con un istante di percezione tornò alla tomba e al suo tanfo, poi di nuovo alla foschia.

– L'ora della riscossa è vicina, figlio mio. Prendi il pugnale, prendi l'arma che legittima il tuo Potere.

Un'altra voce indefinibile, diversa ma forse uguale, risuonò:

– Hai bisogno di guerrieri invincibili, hai bisogno dell'Esercito del Dominio. Semina i denti degli Eroi, figlio mio, e mieti il tuo raccolto. Cinquanta guerrieri al tuo servizio, cinquanta armi di morte contro il nemico.

Le voci si spensero lontano.

Gawlin vagò un tempo indefinito, anche quando il silenzio aveva avvolto ogni

senso, senza meta e senza tempo. La coscienza emerse piano piano, galleggiando da un abisso di assenza.

Si trovava nel buio più assoluto. Il buio della morte. La torcia gli era caduta e si era spenta nel liquame putrido. Con mano tremante il giovane riuscì ad accenderne un'altra. Di nuovo i crani gli risero incontro.

Gawlin, aprendo a forza le dita scheletriche tenute ancora insieme da legamenti in disfacimento, brandì il pugnale.

I denti degli Eroi...

Si avvicinò al primo cranio, lo prese in mano e picchiò la mandibola contro la pietra per staccare i denti.

Era già notte avanzata e la luna brillava, illuminando col suo raggio di gelido acciaio gli alberi della vallata, quando il nobile Gawlin uscì dal cunicolo buio. Rimise la lastra di chiusura al suo posto. Salì sulla prua della nave di pietra: il ponte, lastricato di innumerevoli frammenti di quarzo, luccicava vivido.

La punta dell'imbarcazione si protendeva verso l'apertura della valle, verso i monti e il mondo disteso al di là. Il vento deterse e purificò il corpo e la mente dalla morte e dal suo ricordo.

All'alba il giovane scoprì, nascosta da un'alta palizzata, una capanna. Nella stalla una coppia di buoi ruminavano lenti il fieno fresco. Nessun altro essere umano si vedeva d'intorno.

Egli aggiogò, allora, gli animali a un aratro e per due giorni dissodò il prato intorno alla struttura, riposando e dormendo nella baracca, sempre solo. Nessun altro essere umano comparve nella valle nascosta.

Il mattino del terzo giorno sorse in una tempesta. Ovunque, sui monti vicini, risuonavano gli schianti dei tuoni e i bagliori dei lampi spaccavano il cielo di piombo in vivide crepe momentanee. Anche se non pioveva ancora, l'attesa di pioggia e di eventi riempiva l'aria in uno spasimo di inquietudine.

Allora, il nobile Gawlin si avviò lento fra i solchi da lui stesso aperti col vomere nei giorni precedenti, seminando i denti che aveva strappato ai crani scarniti dei suoi antenati, come fossero semi di grano fecondo. I fulmini prorompevano con impeto e i tuoni squassavano la terra, appena essi toccavano il terreno.

Quando l'ultimo scese fra le zolle, una saetta si abbatté sull'albero della nave, facendo tremare il mondo. Il legno e la vela si accesero di un'unica vampata, crepitando e illuminando di vermiglio il giorno reso innaturalmente cupo più della notte. Risuonò il rimbombo e, mentre una cascata d'acqua si abbatteva sulla radura, dalla strada d'accesso i grandi monoliti si mossero: cinquanta guerrieri massicci e potenti avanzarono lenti, non più steli di pietra, ma giganti armati.

Gawlin, figlio del Destino, Signore di questa terra, alzò alto il pugnale che luccicava ai lampi, ritto sulla prua della nave, illuminato dal bagliore dell'incendio, e il suo esercito gli si prostrò davanti, acclamando il suo Nome e il suo Potere.

Questo avvenne nei tempi del padre del padre di mio padre. Lui lo cantò per i

posterì, così come io lo canto per quelli che verranno, per i figli dei figli dei figli, perché questa storia non sia mai dimenticata e risuoni per sempre, stentorea e imperitura, la gloria del mio Signore, che tornò dal regno dei morti per conquistare il regno assegnatogli dal Destino.